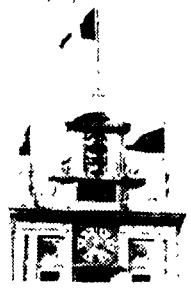


Crisi istituzionale



Il capo dello Stato torna su presunti rapporti Pci-Praga «Li informammo che erano stati contattati da 007» Il coordinatore di Botteghe Oscure ricostruisce la vicenda «Di poco chiaro c'è solo il legame tra presidente e servizi»

Cossiga: «Spie? Ne parlai a D'Alema»

Il dirigente del Pds: «Non ci ha salvato da nessun pericolo»

Ira al Quirinale: «Vi misi in guardia solo per aiutarvi»

BRUNO MISERENDINO

ROMA A Savona aveva fatto solo qualche allusione, parlando di «imprudenti ragazzotti del Pci salvati dal Quirinale, che avrebbero tenuto, senza saperlo, contatti con 007 di Praga. Ieri Cossiga è tornato sull'argomento, raccontando per intero la sua versione della storia, che suona così: il Quirinale avvertì il Pci, alla vigilia della sua trasformazione in Pds, che alcuni esponenti del partito comunista cecoslovacco con cui era in contatto Botteghe Oscure erano in realtà degli spioni. Il Quirinale, spiega Cossiga, fece in modo che la notizia non trapelasse dato che avrebbe potuto dar luogo a speculazioni. Però seguì lo sviluppo di questi contatti, convocando l'on. D'Alema, da cui ebbe assicurazioni che i contatti erano stati respinti. La storia è raccontata in una lunga nota ufficiale. Cossiga afferma di dover rendere pubblici i particolari dopo le affermazioni di Massimo D'Alema, secondo cui le allusioni del presidente rappresentavano «un'altra delle sconcerzanti e stravaganti sortite con le quali il capo dello Stato ha finito per gettare un profondo discredito sulle istituzioni democratiche».

Dice Cossiga: «Il Quirinale mise in guardia i dirigenti dell'allora Pci su contatti tra agenti segreti o tra agenti ancora in attività degli ex servizi segreti di un paese dell'est e dirigenti dello stesso partito comunista italiano, che si avviava al congresso di rinnovamento». «La questione - prosegue la nota - fu poi oggetto di un colloquio personale e riservato tra il presidente della Repubblica e l'on. Massimo D'Alema, convocato appositamente al Quirinale in ordine a possibili ulteriori sviluppi dell'affare. I rappresentanti del Pci inviarono i loro caldi ringraziamenti al presidente Cossiga, dandogli atto della sua correttezza».

La nota inserisce a questo punto un altro capitolo allusivo. Cossiga sostiene infatti che in quell'occasione ebbe l'impressione che della vicenda Occhetto non fosse stato informato e che le parole di D'Alema potessero confermare questa sensazione. Allusione immediatamente smentita: «Senza - afferma il segretario del Pds - che a proposito delle dichiarazioni del Quirinale, si vuole montare il giallo intorno al quesito se Occhetto sapeva. Naturalmente io sono stato informato dei colloqui con il capo dello Stato. Circa invece presunti rapporti tra dirigenti del mio partito e servizi segreti dell'est io non so, né sapevo nulla, per la buona ragione che questi rapporti, come risulta dalla ricostruzione dei fatti, non ci sono mai stati». «Che tutta la storia sia in realtà inconsistente lo si capisce dalla stessa versione del Quirinale quando rivela cosa avrebbe detto D'Alema dei presunti

Convocazione del capo dello Stato, ruolo dei servizi segreti italiani, visita resa da un dirigente del partito comunista cecoslovacco rifondato a Botteghe Oscure, confusione del Quirinale riguardo a due diversi episodi: Massimo D'Alema ricostruisce i fatti e racconta come il Pds respinse la proposta di trasferire in Italia fondi neri dall'Unione Sovietica. «Il vero lato oscuro è il rapporto tra Cossiga e i servizi segreti».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA «Non esiste nessun episodio poco chiaro. Il presidente della Repubblica non ci ha salvato da nessun pericolo di coinvolgimento in trame oscure. L'unica cosa oscura, preoccupante è il rapporto tra il capo dello Stato e i servizi segreti». Massimo D'Alema, chiamato in causa direttamente da Cossiga quanto a presunti rapporti tra il Pci e i servizi segreti cecoslovacchi, risponde seccamente alle insinuazioni del Quirinale, riaffermando la scelta responsabile del Pds di puntare a un chiarimento in sede parlamentare sui comportamenti del capo dello Stato.

Cominciamo dalla ricostruzione dei fatti. Il Quirinale afferma di aver messo in guardia su esponenti del partito comunista cecoslovacco venuti a via delle Botteghe Oscure a portare una lettera. E vero?

L'episodio cui si riferisce il Quirinale riguarda la visita resa da un dirigente del partito comunista cecoslovacco rifondato (quello che c'è ora), accompagnato da un interprete, ex funzionario dell'Ambasciata cecca a Roma. Nel corso di quella visita, i due consegnarono una lettera firmata dal presidente del loro partito a un funzionario della nostra sezione Esteri, nella quale si auspicava una ripresa dei rapporti tra i due partiti, giustificata dall'essere il

Quel giorno a Praga contro i carri armati

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. 1964: il quindicesimo Massimo D'Alema (nato a Roma il 20 aprile del 1949, formatosi a Genova, seguendo il padre, dirigente comunista, nelle sue peregrinazioni), portò il saluto dei pionieri comunisti a Palmiro Togliatti. 1968: a Praga, il diciannovenne Massimo D'Alema incontrò i carri armati. Di quel minuto di protesta, alle ore tredici, quando le campane delle chiese e le sirene delle fabbriche e i clacson si mettono a suonare, è testimonianza l'articolo pubblicato dall'Unità il 21 agosto 1976. Quello è il rapporto con la Cecoslovacchia di D'Alema, allora, primo anno di università, appena iscritto al Partito di Longoz. Certo, iscritto al Pci D'Ale-

ghe oscure da funzionari dei servizi segreti italiani. Cosa, peraltro, un po' curiosa, se si riteneva che queste persone potessero svolgere attività pericolose per il nostro paese, allora potevano essere fermate subito. Al contrario, di fatto, i servizi italiani li hanno scortati fino alla sede del nostro partito.

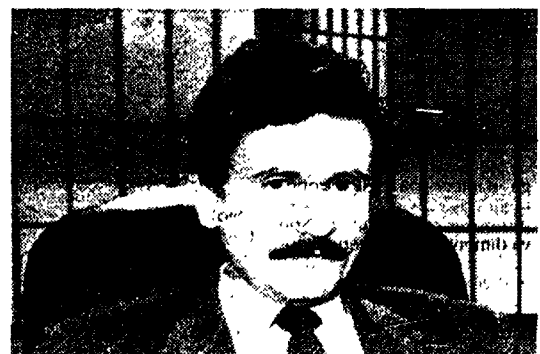
Il Quirinale sostiene che, in quel colloquio, fu avvertito confermato la non correttezza delle proposte ricevute.

Ho l'impressione che il Quirinale faccia confusione tra due diversi episodi. Il primo è quello che ho raccontato. Il secondo è assai più recente.

A quando risale questo secondo episodio?

All'autunno scorso. Allora io fui nuovamente convocato dal capo dello Stato, il quale mi comunicò, concitatamente, che, sempre secondo informazioni ricevute dai servizi italiani, il nostro partito sarebbe stato coinvolto nella esportazione all'estero di fondi neri del Pcus.

Dall'Unione sovietica all'Italia? Sì. Io gli risposi che questa informazione era infondata e



che si trattava di una menzogna o di una provocazione o di tutto e due cose insieme. Ma c'era qualcosa di vero? Allora dissi al presidente che, dato che lui disponeva di quel tipo di informazioni, non poteva non sapere che un tentativo da parte di un intermediario di coinvolgerci in una operazione di trasferimento di fondi dall'Urss - in cambio di un'ingente somma di denaro e usando un nostro presunto conto in una banca sovietica (che non avevamo e non abbiamo) - vi era effettivamente stato. Un tentativo che noi avevamo respinto. Chi era l'intermediario? Sull'episodio è in corso un'inchiesta in Russia, dato che noi abbiamo informato le autorità di quel paese dichiarandoci disponibili a collaborare. Per questo motivo, non mi pare opportuno rivelare il nome dell'intermediario. Posso solo dire che non si trattava di un iscritto al Pds. Tornando a Cossiga, in quella occasione io gli dissi ciò che lui, confondendo i due episodi, afferma che gli dissi. E cioè che avevamo ricevuto proposte non corrette. Dunque, il presidente non ci ha salvato da nessuna trama

oscura. Non abbiamo mai corso questo pericolo. Al contrario, questi episodi rendono evidenti due cose. La prima è l'azione di controllo e forse il fine di intimidazione svolta dai servizi segreti nei confronti del maggior partito di opposizione. La seconda è il collegamento così stretto tra i servizi e la presidenza della Repubblica che certamente ha le sue radici in un'antica consuetudine di Cossiga con i servizi, ma che evidentemente è continuata e continua. Ora, io non sono in grado di giudicare in che misura sia il presidente che si serve dei servizi o i servizi che utilizzano il capo dello Stato, fornendogli informazioni false o distorte. Certo, in un caso o nell'altro, si tratta di una cosa molto preoccupante. Questo mi sembra il vero aspetto oscuro della vicenda.

Questa storia comincia due anni fa. Nel periodo in cui veniva alla luce la vicenda di Gladio. C'è un collegamento tra i due fatti?

La risposta che allora demmo (l'invito ai cittadini alla mobilitazione) alle pressioni, che ci venivano da più parti, ad archiviare il caso Gladio parla da sola. E allora, in quel clima, che si delineava l'attacco contro di noi e l'interessamento dei servizi. Gli episodi venuti alla luce in questi giorni la dicono lunga sul clima torbido di questo paese. E ci confermano della necessità di un chiarimento di fronte al Parlamento. Io non so se si pensasse di intimidire e ridurre al silenzio. Ebbene, non c'è nulla di cui dovremmo intimidirci. Se il presidente della Repubblica ritiene invece che noi abbiamo compiuto atti contro la sicurezza del paese, si rivolgesse alla magistratura. Ma nessuno pensi di spaventare o di ridurre al silenzio l'opposizione democratica.

Massimo D'Alema coordinatore del Pds. Sopra, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga



Un De Mita gelido con il presidente «apre» a Occhetto

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

SAN MARINO Un silenzio di ghiaccio su Cossiga e la conferma di uno scongelamento dei rapporti verso il Pds. E il De Mita che si è presentato sabato notte a San Marino ad un incontro in discoteca con i giovani democristiani. L'appuntamento era fissato al «Simbolo», uno dei tanti templi della discomusic. All'ingresso De Mita ha messo subito le mani avanti per dire che non si sarebbe fatto trascinare nelle polemiche col Capo dello Stato: «Sono qui solo per parlare di politica estera».

Ma quando è entrato in pedana i giovani non hanno resistito alla tentazione e lo hanno incalzato. Cossiga ha un progetto o è semplicemente insensibile, chiede uno. «Di solito all'estero non parlo di problemi interni italiani», è la risposta di De Mita. Più tardi prova ad andare alla carica un altro: cosa pensa degli umori del Quirinale? «Io già risposto», è la gelida replica.

Questo ostinato silenzio suona come una presa di distanza da Cossiga che pesa più di un macigno. Se De Mita non corre in soccorso del capo dello Stato conferma, invece, la riapertura dei canali di comunicazione fra lui ed il segretario del Pds, il nemico numero uno di Cossiga in questo momento. Ad una ragazza che gli chiede se è disponibile ad un'alleanza con il Pds, il presidente De ha dato una risposta che ribadisce il cambiamento di clima intervenuto negli ultimi giorni tra i due leader: «Una settimana fa questa questione non si sarebbe posta». Poi ha ricordato che in passato lui ed Occhetto avevano avuto una discussione «vivace». «Negli ultimi giorni c'è stata una conversazione radiofonica sulla politica generale», il riferimento è al faccia a faccia che c'è stato tra i due mercoledì scorso ai microfoni del Gr2. Alla ragazza il presidente della Dc ha detto che «non è vero che si lasci aperta al Pds una porta verso l'alleanza di governo». «Non è un problema di alleanze di governo. La politica - ha aggiunto - deve organizzare le condizioni che rendano possibile una forma di partecipazione diversa, inventare regole nuove per rispondere ai bisogni della gente. Questo adeguamento istituzionale non va

fatto dalla maggioranza contro l'opposizione, ma deve coinvolgere tutti i partiti». Replica a Craxi che aveva invitato a rispettare i tempi delle scadenze elettorali: «Alle elezioni bisogna andarci preparati come agli esami». Tirata d'orecchi ai partiti di maggioranza sulla grande riforma.

Il capo dello Stato contro Flamigni: «Anch'io ti cito in giudizio per le tue accuse»

ROMA Le «estremazioni» di Cossiga arrivano in Tribunale. Dopo la causa per danni (500 milioni) intentata contro il presidente della Repubblica dall'ex deputato del Pci, Sergio Flamigni, Cossiga ha deciso di intentare a sua volta causa contro Flamigni chiedendo un risarcimento danni variabile da uno a dieci miliardi. Lo comunica l'ufficio stampa del Quirinale nella quale si ripete la vicenda: «L'ex deputato Sergio Flamigni ha citato, in sede civile, Francesco Cossiga, attuale presidente della Repubblica, per la frase da lui pronunciata: "poveretto Flamigni lo era sempre stato", diceva un sacco di sciocchez-

Gli amici 007, dal piano Solo al caso Moro

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Manichevolezze, omissioni, chiarimenti mai forniti per una compiuta ricerca della verità sui tanti, troppi misteri d'Italia: Piano solo, «Gladio», ruolo della P2, caso Moro, contatti con i servizi segreti americani nei 55 giorni di prigionia del presidente della Dc sequestrato dalle Br. Sono soltanto alcune delle accuse che vengono rivolte, da anni al presidente della Repubblica Francesco Cossiga venuto in contatto, a motivo dei tanti incarichi ministeriali ricoperti, con personaggi discussi, coinvolti in trame oscure. Cossiga, tra l'altro, non ha mai chiarito fino in fondo neanche i rapporti personali e diretti con Licio Gelli, il «venerabile» capo della P2 che i magistrati hanno definito un

«versore» che attentava alla democrazia e alla Costituzione. Le dure polemiche sollevate da più parti, questo rimproverano a Cossiga: di aver ostacolato l'emergere di alcune verità che forse avrebbero permesso ai magistrati inquirenti di far luce su molte tragedie della nostra democrazia. È lo stesso Cossiga, tra una esternazione e l'altra, a rivelare particolari inediti, per esempio sul caso Moro. Il 9 giugno scorso, parlando a La Spezia, il Presidente aveva rivelato che un gruppo di incursori stava per assaltare la prigione di Moro e liberare il leader Dc. L'operazione non era stata poi portata a termine. Uno degli «incursori» era un certo Decimo Garau, istruttore di «Gladio» a Capo Marrargiu. La rive-

lazione aveva creato grande sensazione perché Cossiga non aveva mai rivelato il particolare neanche davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta. L'operazione con gli «incursori» stava a significare che la prigione di Moro era stata individuata? Cossiga non ha mai precisato. Sempre in rapporto al caso Moro abbiamo già ricordato, come del gruppo di crisi istituito presso il Ministero dell'Interno (Cossiga era ministro), la P2, con i propri uomini, tenesse tutto sotto controllo. Ma c'è di più: quel comitato di crisi pieno di generali piduisti e di alti ufficiali dei servizi segreti che obbedivano a Gelli, si riuniva ogni mattina per dirigere le ricerche e tenere regolari verbali che sono spariti. Ne sono stati ritrovati alcuni, solo fino al 3 aprile di quel terribile 1978. E gli altri? Gli avvenimenti più importanti in rapporto al dramma Moro, avvennero tutti dopo il 3 aprile: messaggi, contatti del br, falso comunicato del lago della Duchessa, trattative. Al Viminale, di quelle ore convulse, niente è rimasto scritto. Cossiga ne ha mai saputo niente? Le domande rimaste ancora senza risposta sono tante. Chi convocò come istruttore antimotore come istruttore antimotore in tragedia, Cossiga ha mai saputo niente di Ledeen? Fu per ordine suo (nella qualità di ministro dell'Interno) che l'americano divenne «istruttore» degli agenti italiani dell'antiterrorismo? Qualcuno ha parlato di «ingenuità» di Cossiga ministro dell'Interno, ma si tratta di una tesi peregrina. Cossiga, infatti, nell'arco della carriera politica e di uomo di governo, ha avuto continui e stretti contatti con i servizi segreti italiani. Era sottosegretario alla Difesa quan-

do dovette occuparsi del «Piano Solo» e dell'inchiesta del generale Beolchini. Fu Cossiga ad occuparsi di stendere una serie di «omissioni» su alcuni dei rapporti e fu sempre Cossiga a firmare i documenti per la nascita di «Gladio». Fu sempre lui ad avere contatti con il generale De Lorenzo. La tesi dell'«ingenuità» non è dunque credibile. Fu ancora Cossiga, durante il caso Moro, a rinechiare all'autorità giudiziaria i nastri di una serie di intercettazioni telefoniche di grande importanza. Il Procuratore De Matteo consegnò il materiale, ma successivamente, si scoprì che le bobine di quelle telefonate erano state gravemente manomesse, tanto da non poter essere più utilizzate per le indagini. Chi mise le mani tra quei nastri? Quale «uomo segreto» beffò anche Cossiga?

E veniamo ancora una volta ai rapporti con la Massoneria. Niente di strano nella dichiarata simpatia per la «Istituzione» legittima. Ma i rapporti con questa, per Cossiga, sembra siano passati solo attraverso Gelli. Le due lettere al «venerabile» recuperate con l'«operazione minareto» lo rivelano con chiarezza. Qualcuno le ha definite «false». Tacca a Cossiga chiarire. Una è datata 5 aprile 1979: «Carissimo Licio, - comincia - ho ricevuto la tua segnalazione e mi sono mosso nel senso da te indicato...». La seconda è datata 20 dicembre 1980. Cossiga, ancora nell'agosto precedente, era Presidente del consiglio. Dice: «Licio carissimo, approfitto dei comuni amici in visita presso la tua bella villa...». La missiva parla poi dei «nostri comuni Grandi Ideali» e si conclude con un «tu» F. Cossiga.